

L'ANALISI

Disoccupati il caso Italia

MARCO FORTIS

AL G20 DI PITTSBURGH il crescente pericolo disoccupazione ha spinto i governi verso un rinvio della «exit strategy» dai piani di sostegno delle economie e dagli imponenti deficit pubblici che si stanno accumulando. Il comunicato ufficiale del summit annuncerà probabilmente che un ritiro delle misure di rilancio è «prematuro». Infatti, anche se la crisi globale ha toccato il suo punto più profondo e gli indicatori macroeconomici hanno ricominciato lentamente a risalire, il commercio mondiale rimane asfittico (l'ultima notizia è che l'export del Giappone è ancora calato ad agosto del 36%) e il numero dei disoccupati continua a crescere, al punto che i grandi del pianeta temono il rischio di diffuse tensioni sociali.

La situazione della disoccupazione appare gravissima negli Stati Uniti e in Spagna. Negli Stati Uniti il numero dei disoccupati ha sfiorato ad agosto i 15 milioni, il livello più alto mai raggiunto dal 1948, quando cominciano le serie storiche mensili del Bureau of Labor Statistics. In Spagna il tasso di disoccupazione appare lanciato verso il 20%. Ma la disoccupazione continua a destare preoccupazione anche in Gran Bretagna, sta salendo a livelli insoliti in Giappone, cresce in Francia nonostante la ripresa del Pil, mentre tra i Paesi minori sta mettendo in ginocchio l'Irlanda.

L'Italia, in rapporto agli altri, mostra segnali di tenuta del mercato del lavoro. Ma la perdurante depressione economica mondiale rallenta la ripresa del nostro export ed alla lunga potrebbe indebolire anche le capacità di resistenza delle nostre imprese manifatturiere andando ad impattare negativamente sull'occupazione. Per questo è importante che il nostro Paese si sia dotato di consistenti risorse finanziarie per sostenere gli ammortizzatori sociali.

Fino a giugno 2009 non solo il nostro Paese può vantare il più basso tasso di

disoccupazione rispetto agli altri grandi partner dell'Ue e agli Stati Uniti, ma è anche l'economia in cui negli ultimi 12 mesi i disoccupati sono cresciuti di meno sia in percentuale sia in valore assoluto. Siamo consapevoli che la crisi mondiale è pesante e che tra giugno 2008 e giugno 2009 anche nel nostro Paese sono stati persi molti occupati: circa 378 mila. Siamo altresì convinti che vi sarà probabilmente un'insidiosa coda lunga della disoccupazione. Ciò come conseguenza dello sfasamento temporale tra il manifestarsi subitaneo della crisi e i successivi e più lenti processi di aggiustamento e di ristrutturazione delle imprese che saranno inevitabili per riequilibrare domanda ed offerta a livello mondiale. Anche il nostro Paese non potrà sfuggire a questa minaccia.

Altra cosa però è sostenere, come molti si ostinano a fare, che l'Italia è sempre la peggiore nel raffronto economico internazionale ed immancabilmente perciò anche in quello sull'occupazione. Ciò non è vero come risulta chiaramente dalle statistiche diffuse in settimana dall'Istat, che ad una lettura attenta smentiscono non soltanto certo facile «catastrofismo» nostrano, ma ridimensionano in parte anche le recenti previsioni pessimistiche dell'ultimo rapporto dell'Ocse sulle prospettive dell'occupazione nel mondo per ciò che riguarda l'Italia.

Atteniamoci ai fatti. Tra giugno 2008 e giugno 2009, il numero dei disoccupati in Italia è cresciuto secondo i dati destagionalizzati di 144 mila unità, cioè poco di più che in Irlanda (+140 mila), Paese che pure ha una popolazione appena superiore alla nostra Puglia e che è ormai diventato un po' il modello negativo (assieme agli Usa, alla Gran Bretagna e alla Spagna) di quella crescita trainata dalla bolla immobiliare e finanziaria che ha spinto l'economia mondiale verso il baratro dell'attuale crisi. Nello stesso periodo il numero dei disoccupati è cresciuto di 195 mila unità in Germania, di 569 mila in Francia, di 755 mila in Gran Bretagna, di 840 mila in Giappone, di un milione e 668 mila in Spagna e di ben 6 milioni e 122 mila negli Stati Uniti. Dunque dappertutto molto più che nel nostro Paese.

Sicuramente il tasso di disoccupazione non mette in evidenza l'effetto di scoraggiamento che sta spingendo molti che hanno perso l'impiego ad uscire dalle forze di lavoro ed è mitigato dal contributo della crescita del numero di lavoratori immigrati. Ma questo sta avvenendo in molti Paesi, non solo da noi. Ed è un fatto che in Italia, secondo la



rilevazione Istat delle forze di lavoro, gli occupati sono comunque diminuiti tra marzo e giugno di quest'anno di sole 58 mila unità. Mentre, secondo i recenti dati di contabilità nazionale dell'Eurostat (rilevati in modo differente), il numero di occupati è rimasto addirittura stazionario in Italia tra il 1° trimestre e il 2° trimestre di quest'anno contro diminuzioni dello 0,3% in Germania, dello 0,4% in Francia, dello 0,9% in Gran Bretagna e dell'1,3% in Spagna.

In definitiva, anche grazie ad uno strumento magari un po' vecchio ma provvidenziale come gli ammortizzatori sociali (su cui il governo ha molto puntato), il tasso di disoccupazione dell'Italia al giugno scorso è riuscito a rimanere il più basso rispetto ai grandi Paesi dell'Euroarea e agli Stati Uniti: 7,4% nel nostro Paese contro 7,7% in Germania, 9,5% negli USA, 9,6% in Francia e 18,2% in Spagna. Non solo. Il tasso di disoccupazione a giugno 2009 era del 4,9% nel Nord Italia (valore inferiore persino al 5,4% del Giappone), del 6,8% nel Centro Italia (più basso del 7,8% della Gran Bretagna) e del 12,2% nel Mezzogiorno (uguale a quello della tanto celebrata Irlanda di un tempo).

Tutto ciò non deve però farci dimenticare tre problemi che vanno affrontati con realismo e determinazione: la forte disoccupazione giovanile nel Sud, i crescenti disagi del lavoro precario e il rischio che troppa cassa integrazione ordinaria possa prossimamente trasformarsi in straordinaria.

Marco Fortis